

La lingua greca. Origini, culture e tradizioni

I

Le origini indoeuropee

Il greco appartiene alla vasta famiglia delle lingue indoeuropee. Intorno al V millennio a.C., popolazioni originarie della regione situata a Nord del Mar Caspio e del Mar Nero, accomunate da idiomi e istituzioni socio-culturali affini, iniziarono un lungo processo di migrazioni e insediamenti nel continente eurasiatico. Il contatto tra le parlate indigene e i nuovi ceppi linguistici – già differenziati tra loro ma apparentati da profonde analogie nel lessico, nella fonetica, nella morfologia e nella sintassi – diede origine a nuove lingue.

Un'origine comune, una 'lingua madre' – o meglio una serie di matrici linguistiche e culturali, diffuse già in età preistorica dall'Europa fino all'India settentrionale – è dunque alla base di un ampio numero di lingue antiche poi evolute nelle moderne lingue parlate in Europa, nelle Americhe e in parte dell'Asia.

Tra queste il greco, un gruppo linguistico parlato da stirpi indoeuropee penetrate nella penisola greca e nelle isole attorno al 2000 a.C.; successivi fenomeni migratori di gruppi etnici già presenti nel territorio greco, tra XI e X secolo, portarono alla formazione dei dialetti greci di età storica (PAR. 3). Il greco antico si è evoluto nella *dēmotikē* (pron. *dimotiki*), attuale lingua della Grecia e di Cipro. Dopo l'indipendenza dall'impero ottomano (1821-22), fu avvertita l'esigenza di restituire alla Grecia anche una lingua scritta a fianco di quella parlata, appunto la *dēmotikē*, 'lingua del popolo'; si sviluppò dunque la cosiddetta *kathareuoussa*, una 'lingua pura' artificiosamente ricostruita sulla base dell'antica lingua dotta. Ma dal 1976 – anno della destituzione della giunta militare dei colonnelli – la *dēmotikē* è definitivamente diventata la lingua ufficiale della nuova democrazia ellenica.

Tra le **lingue indoeuropee** meglio documentate – e maggiormente diffuse – vi

è il **latino**, lingua della repubblica e poi dell'impero romano, da cui deriva il vasto gruppo delle **lingue neolatine**: italiano, ladino, sardo, romeno, provenzale, francese, spagnolo, catalano e portoghese.

Il **gruppo germanico** ha come esiti moderni più importanti inglese, tedesco e olandese nel versante occidentale; norvegese, svedese, danese e islandese in quello settentrionale. Nel **gruppo celtico** si distinguono il gallese, il bretone e il gruppo gaelico, cui appartengono il gaelico d'Irlanda o irlandese e il gaelico scozzese. Nel **gruppo indoiranico** vi sono sanscrito e vedico, antiche lingue letterarie dell'India, i dialetti della tradizione poetica e drammatica dei *prācriti* (300 a.C.-200 d.C.) e degli attuali idiomi dell'India settentrionale, e, infine, le lingue iraniche, oggi parlate in un'ampia regione che oltre all'Iran e all'Afghanistan comprende numerose minoranze linguistiche diffuse dall'Oman fino al Pakistan. Tra le lingue antiche del sottogruppo iranico sono compiutamente documentate da testi letterari l'avestico – la lingua delle scritture zoroastriche – e l'antico persiano; altre ancora quali il medo e lo scita sono attestate solo da testimonianze indirette. Il **gruppo balto-slavo** è oggi rappresentato dal lituano e dal lettone per la componente baltica, di cui faceva parte anche l'antico prussiano, e dalla vastissima area delle lingue slave: sloveno, serbo, croato, bulgaro e macedone (lingue slave meridionali), polacco, ceco e slovacco (lingue slave occidentali), ucraino, russo e bielorusso (lingue slave orientali). Tra i gruppi linguistici meno diffusi, infine, si potranno menzionare il messapico-illirico, forse progenitore dell'odierno albanese, l'osco-umbro e le altre lingue italiche, l'ittita e il tochario.

Con il termine indoeuropeo – o protoindoeuropeo – si indica un'entità linguistica astratta, risultato della comparazione di lingue storiche testimoniate da documenti scritti. Nel confrontare il greco πατήρ (*patēr*), il latino *pater* – da cui l'italiano *padre*, il francese *père* ecc. – il sanscrito *pitār*, il germanico **fader* – da cui il gotico *fader* nonché *father* e *Vater* nei moderni inglese e tedesco – è possibile risalire a una forma comune **pater*, denominata indoeuropea (in forma abbreviata i.e.), preceduta dall'asterisco in quanto forma ricostruita e non attestata da documenti scritti, testi letterari o documenti papiracei ed epigrafici.

I linguisti hanno potuto isolare e ricostruire un ampio numero di **radici indoeuropee** proprio sulla base dell'osservazione rigorosa di regolari corrispondenze fonetiche nei sistemi linguistici analizzati. Per tornare all'esempio del 'padre', al fonema¹ /p/ di gr., lat. e sanscr. corrisponde il /f/ delle lingue germaniche, fenomeno verificabile anche a proposito del nome del 'piede': alla

1. Con il termine fonema si definiscono le unità minime del linguaggio, ancora prive di significato, che combinandosi tra loro compongono unità superiori dotate di significato quali i monemi, le parole, i sintagmi, le frasi ecc.; per es., nella frase *fermati qui*, composta di due parole, si possono isolare il fonema /f/ e il monema /ferm/, utilizzabile in numerose altre parole (*ferma*, *fermare*, *fermavo* ecc.) o sintagmi (*fermata obbligatoria* ecc.).

serie πούς (gr.; pronuncia *pús*), *pedem* (lat.), *pādam* (sanscr.) corrispondono il got. *footus*, ingl. *foot* e ted. *Fuss*, articolazioni che consentono di ipotizzare una forma comune i.e. **ped/pod*. Ancora, dall'analisi del numerale 'dieci' emerge una corrispondenza tra /d/ e /t/: a una forma i.e. *dekṃ* si possono ricondurre gr. δέκα (*deka*), lat. *decem* (> it. *dieci*, francese *dix*, spagnolo *diez*), sanscr. *daça*, germanico **tehun* (> gotico *taihun*, inglese *ten*, tedesco *zehn*).

Le lingue indoeuropee, antiche e moderne, sono generalmente suddivise in due grandi gruppi – *kentum* e *satəm* – a seconda dei diversi modi di esprimere ancora una volta un numerale, la parola “cento” attestata nella maggior parte di esse. L'i.e. **kṃtom* ha infatti come esiti un gruppo in cui prevale la velare /k/: greco ἑκατόν, latino *centum* (pron. *kentum*), antico irlandese *cet*, gaelico *cant* ecc., divenuta fricativa sorda nel germanico **hund* (> gotico *hund*, inglese *hundred*, tedesco *hundert*) e palatalizzata o assibilata nelle lingue neolatine (spagnolo *ciento*, italiano *cento*, francese *cent* ecc.); in un secondo gruppo prevale invece la soluzione in affricata e sibilante: sanscrito *ṣatām*, avestico *satem*, lituano *šimtas*, antico slavo **suto* (< russo *sto*) ecc.

Ipotizzata l'esistenza di una famiglia linguistica comune per un così vasto insieme di stirpi europee e asiatiche, gli studiosi hanno cercato anche di rievocare la storia di un **popolo indoeuropeo** o arioeuropeo, talora con pericolose implicazioni e confusioni ideologiche. In realtà è bene chiarire che il termine indoeuropeo – meglio “indoeuropeo comune” o “protoindoeuropeo” – si riferisce esclusivamente a un'astrazione linguistica, vale a dire un insieme di corrispondenze fonetiche individuate mediante l'analisi comparata di lingue storiche e documentate.

La regolarità di taluni fenomeni ha inoltre consentito, come si è visto, di isolare un'ampia gamma di forme lessicali comuni a lingue apparentemente molto distanti tra loro.

Le sorprendenti somiglianze di greco e latino con il sanscrito iniziano a essere osservate criticamente da studiosi ed eruditi a partire dal Rinascimento. L'ipotesi della derivazione da un unico ceppo linguistico, sostenuta per la prima volta da W. Jones (1746-1794), fu impostata scientificamente nel XIX secolo sulla base dello studio comparato delle lingue classiche, orientali, germaniche e slave: F. Schlegel (1772-1829) inizia a confrontarne non solo gli aspetti lessicali ma anche quelli morfologici e, successivamente, R. Rask (1787-1832), F. Bopp (1791-1867), J. Grimm (1785-1863) e A. F. Pott (1802-1887) estendono il campo dell'indagine comparativa e affinano tale metodo di ricerca fino a postulare l'esistenza di una ‘lingua madre’, una matrice comune che prenderà il nome di indoeuropeo, ovvero arioeuropeo.

Una teoria dominante fu quella elaborata da A. Schleicher (1821-1868) su basi evolucionistiche, per un verso mutate da Darwin e per l'altro influenzate dal pensiero hegeliano: in breve, secondo uno schema ad albero genealogico (*Stammbaumtheorie*), l'indoeuropeo sarebbe una lingua unitaria e omogenea

da cui si diramano in un primo momento il gruppo slavo-germanico e quello ario-greco-italo-celtico, e, a seguire, i sottogruppi secondari (germanico, balto-slavo, ario, greco, italico, celtico), a loro volta matrici delle lingue storiche. Tale ricostruzione, eccessivamente schematica e poco adeguata al concreto divenire linguistico, è stata superata da un approccio orientato piuttosto a riconoscere i complessi fenomeni di interrelazione tra lingue affini nel corso di una lunga evoluzione storica. A partire da J. Schmidt (1843-1901), alla nozione di indoeuropeo come lingua originaria subentra quella di gruppi dialettali vicini, accomunati da una serie di fenomeni denominati *isoglosse* (dal greco *isos* “uguale” e *glōssa* “espressione linguistica”). Si tratta della cosiddetta “teoria delle onde” (*Wellentheorie*) secondo la quale le relazioni tra gruppi linguistici affini si realizzano in modo analogo alle intersezioni nella propagazione di onde generate da punti diversi e in momenti successivi su una superficie piana.

In seguito, diversi studiosi tra cui G. Curtius (1820-1885), H. Schuchardt (1842-1927), M. Bartoli (1873-1946), A. Meillet (1866-1936), G. Devoto (1897-1974), É. Benveniste (1902-1976), V. Pisani (1899-1990), O. Szemerényi (1913-1996) e A. Martinet (1908-1999) hanno contribuito all’odierna definizione teorica e metodologica degli studi indoeuropeistici in una prospettiva che considera i fenomeni linguistici come processi dinamici, in un quadro di contatti e scambi tra popolazioni allofone. Le lingue si formano e si trasformano sia mediante la conservazione di elementi antichi sia mediante la differenziazione da essi, in un lungo processo in cui gioca un ruolo determinante l’influsso della parlata locale – il cosiddetto ‘sostrato’ – su quella del nuovo gruppo linguistico. Questo orientamento non solo consente di spiegare in modo efficace i processi e le trasformazioni degli specifici idiomi, ma è utile anche alla comprensione dei fenomeni di interculturalità che stanno alle origini di ogni civiltà.

I fondamenti teorici ed epistemologici di questo tipo di approccio risalgono agli studi dello svizzero Ferdinand de Saussure, pubblicati postumi a Losanna e a Parigi nel 1916 a cura di due suoi allievi (C. Bally e A. Sechehaye) con il titolo di *Cours de linguistique générale*, e infine ristampati dall’editore Payot di Parigi nel 1922 e ancora nella 4ª ed. del 1949, con la collaborazione di A. Riedlinger, sulla quale si basa la trad. it. curata da T. De Mauro (Laterza, Roma-Bari 1967 e succ. ristampe). Saussure fu il primo a distinguere nello studio delle lingue la dialettica tra *diacronia* e *sincronia* offrendo così importanti basi teoriche alla moderna scienza linguistica in alternativa ai principi evolutivistici – e al relativo schematicismo – dominanti nella glottologia ottocentesca. In breve la prospettiva diacronica focalizza e descrive le diverse fasi di sviluppo e trasformazione di una lingua nel corso del tempo (dal gr. *dia*, “attraverso”, e *chronos*, “tempo”) mentre quella sincronica (dal gr. *syn*, “con”, “insieme”, e *chronos*) analizza fatti linguistici eterogenei nella loro simultaneità e consente di formulare ipotesi sistematiche sui fondamenti del linguaggio, individuare principi e regole generali di trasformazione delle concrete espressioni linguistiche.

Se pure non è lecito postulare un originario popolo ‘indoeuropeo’, è tuttavia possibile ricostruire una serie di tratti culturali, istituzioni ed entità religiose comuni di stirpi affini tra loro. A conferma del fatto

che gli originari gruppi linguistici indoeuropei provenissero da regioni interne si può menzionare il caso del nome del ‘mare’. Una forma **mor* si può ricostruire sulla base delle diverse parole attestate nelle lingue indoeuropee; ma se il latino *mare* (cfr. italiano *mare*, francese *mer*, spagnolo *mar*) indica un’ampia distesa d’acqua in opposizione a *lacus* (lo “stagno” prima ancora del “lago”), così come lo slavo **mor* (cfr. russo *more* vs. *ozero* “lago”), in altri gruppi l’elemento radicale è invece presente solo nei composti e indica piuttosto distese d’acqua limitate, quali appunto lo “stagno” e il “lago”, o, ancora, è del tutto assente. Il greco utilizza appunto una parola d’origine mediterranea θάλασσα (*thálassa*) ovvero forme traslate di derivazione indoeuropea, quali πόντος (*póntos*), propriamente il “passaggio” o “sentiero” (cfr. latino *pons* > italiano *ponte*), o ἄλς (*hals*) il “sale” (cfr. latino *sal* > italiano *sale*), o ancora πέλαγος (*pélagos*), l’“ampia distesa” o la “superficie” (di cui è un calco il latino *pelagus* > italiano *pelago*).

Alcune evidenze archeologiche, il ritrovamento di tumuli regali nella regione detta dei kurgani, a sud-est dell’attuale Russia, confermano l’origine di tale processo migratorio in ondate successive tra il quinto e il terzo millennio precedente la nostra era. Come attestano numerose corrispondenze lessicali, si tratterebbe di una società patriarcale – il summenzionato **pater* indica propriamente il “capo del clan” e non il “padre” – fortemente legata ai vincoli di parentela (i.e. **mater*, “madre”: cfr. sanscrito *mātar*, avestico *mātar*, armeno *mayr*, antico irlandese *mathri*, antico slavo *mati*, greco μήτηρ, latino *mater*, ecc.; i.e. **bhrātar*, “fratello”: cfr. sanscrito *bhrātar*, avestico *brātar*, antico slavo *bratrŭ*, greco φράτηρ che ha appunto il significato originario di “membro di una fratria”, latino *frater*, ecc.) e ad attività economiche connesse soprattutto con la pastorizia e l’agricoltura.

2

Lingua e cultura dei Greci

Nel mondo greco convivevano una serie di parlate locali autonome, riconducibili a un filone indoeuropeo unitario (PAR. 3). Tale frammentazione linguistica era conseguenza del particolarismo politico delle città, talora federate o alleate tra loro ma sempre gelosamente custodi della propria indipendenza e delle proprie tradizioni. Solo in seguito all’unificazione politica, amministrativa e territoriale compiuta da Alessandro Magno, nel IV secolo a.C. si sviluppa una lingua comune (κοινή διάλεκτος, *koiné diálektos*), basata essenzialmente sul dialetto attico per motivi legati al prestigio culturale e politico avuto da Atene nel

corso dei secoli V e IV a.C. Tuttavia, nella mentalità greca era fortemente radicato il senso di appartenenza a una medesima cultura quanto a tradizioni, culti eroici, divinità, valori etici; inoltre, in tutta l'area ellenica non si presentavano particolari problemi di comprensione tra parlanti appartenenti ai diversi gruppi dialettali ma era piuttosto sviluppata una coscienza linguistica unitaria² in opposizione ai βάρβαροι (*bárbaroi*, voce onomatopeica per indicare chi non parla il greco), termine con cui si designavano gli “stranieri”, tali rispetto al mondo greco sia nella lingua sia nella cultura³.

Significativi esempi della sostanziale unitarietà linguistica e culturale del mondo greco sono la diffusione di importanti feste panelleniche e di tradizioni epiche orali, conservate – o testimoniate – sino a noi nei testi scritti dei due **poemi omerici** (*Iliade* e *Odissea*). Composti in una lingua artificiale o ‘lingua d’arte’ (*Kunstsprache*), singolare mescolanza di elementi appartenenti a dialetti diversi su una base sostanzialmente ionica, i poemi omerici rappresentano anche il primo e straordinario esempio di κοινή linguistica, fondamentale repertorio di stilemi, espressioni e valenze lessicali per buona parte della comunicazione letteraria successiva. «Tutti quanti hanno imparato da Omero», ricordava in un suo verso il rapsodo e poeta Senofane (VI/V secolo a.C.), con l'intenzione (polemica, a dire il vero) di significare la centralità della poesia epica nella formazione culturale e linguistica di ogni uomo greco, a prescindere dalla specifica realtà geografica e cittadina di appartenenza.

In una prospettiva sincronica, dunque, non esiste *una* lingua greca, almeno fino alla formazione e diffusione della *koiné* ellenistica; nell'ambito di una cultura omogenea, sono invece documentate specifiche varietà dialettali appartenenti a uno stesso gruppo linguistico

2. Tucidide osserva (I 3,4) che prima della guerra di Troia i Greci «si comprendevano tra loro», per quanto non esistesse ancora il toponimo dell'intera regione greca, e già Erodoto (VIII 144) utilizzava il concetto di Ἑλληνικόν in riferimento alla ‘lingua’. Restavano tuttavia alcuni problemi di incomprensione tra cittadini parlanti dialetti lontani tra loro (in riferimento non solo al lessico e alla fonetica, ma anche ai diversi alfabeti utilizzati e soprattutto alle diverse istituzioni politiche e sociali) come dimostra A. C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche*, Le Monnier, Firenze 2008, pp. 4 s.

3. Il termine greco per indicare il “forestiero” – e solo in seguito lo “straniero” *tout court* – è ξένος che vale propriamente l’“ospite” (cfr. lat. *hospes*) e richiama in realtà meccanismi di scambio e di reciprocità, originariamente nei rapporti tra diversi clan, un modello culturale affatto diffuso in ambito indoeuropeo. Sul motivo dello ‘straniero’ nella cultura greca, cfr. M. Bettini (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari 1992 nonché, per le prospettive interculturali nello scenario contemporaneo, in cui sono al centro dell'attenzione fenomeni migratori e presunti contrasti (se non ‘scontri’) di civiltà, i recenti volumi di Tz. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2009 (Paris 2008) e U. Curi, *Straniero*, Raffaele Cortina, Milano 2010.

già sviluppato e distinto rispetto alle altre lingue indoeuropee, come dimostrano alcuni fenomeni comuni e costanti.

Di tali fenomeni distintivi se ne potranno qui elencare alcuni dal sistema fonetico: per es. il valore semantico dell'accento melodico (βίος [*bíos*], “vita” rispetto a βίος [*biós*], “arco”, paronomasia sfruttata dal filosofo Eraclito – fr. 48 D.-K.: «il nome dell'arco [τόξον] è βίος, la sua azione è morte» – in un'epoca in cui la scrittura era peraltro priva di accenti e degli altri segni diacritici); la semplificazione del sistema delle occlusive (PAR. 12b); l'inserzione di una vocale protetica davanti a ogni /r/ iniziale antico, analogamente all'armeno, e la conseguente aspirazione di ogni /r/ iniziale in quanto evoluzione di *sr (cfr. ῥέω [*rhéō*], “scorrere”, a fronte del sanscr. *srávati*) o di ϜϞ- (cfr. ῥήτρα [*rhētra*], “patto”, “trattato”, scritto Ϝῥήτρα nel dialetto eleo, PAR. 6a); l'eliminazione di /i/ semiconsonantico (PAR. 13a; cfr. ἥπαρ [*hēpar*], “fegato”, di contro a sanscr. *yákr̥t*, avestico *yákarə*, lat. *iecur*); l'impossibilità di concludere una parola in occlusiva (si noti per es. il vocativo di ἄναξ [*ánax*], “signore”, “re” ridotto in ἄνα rispetto al tema originario ἄνακτ-) o in μ (ciò spiega, per es., l'esito v di /m/ finale i.e. nella desinenza dell'acc. sing. contrariamente al lat.: cfr. *iugum* rispetto a ζυγόν [*zygón*], “giogo”).

Il processo di differenziazione geografica dei dialetti, già parzialmente realizzato nella fase indoeuropea, si combina a una loro continua evoluzione e trasformazione, lessicale oltre che fono-morfologica e sintattica. Il ‘greco’, in tale ottica, risulta un complesso insieme di specifiche realtà idiomatiche e di meglio attestate lingue letterarie su basi dialettali, diffuse e fiorite nel corso di un lunghissimo arco cronologico, dal periodo conclusivo dell'età micenea (XII secolo) sino al regno di Giustiniano (VI secolo d.C.), e proseguite per almeno un ulteriore millennio nel bizantino, fino alla caduta di Costantinopoli e alla conquista ottomana (1453). L'analisi diacronica della lingua greca permette di spiegare con gli strumenti e i metodi della *grammatica storica* diversi fenomeni solitamente considerati quali ‘eccezioni’ rispetto a una serie di norme astratte, ricavate aprioristicamente sulla base del dialetto attico in cui sono conservati la maggior parte dei documenti letterari greci ⁴.

L'osservazione attenta della consistenza diacronica di ciascuna parola è particolarmente utile nello studio del lessico greco: usi e significati diversi, talora profondamente distanti tra loro, si specificano infatti nelle singole fasi della

4. Normalizzato, peraltro, con alcune modifiche desunte piuttosto dagli usi della *koiné* ellenistica, per es. l'idiomatico gruppo -ττ- dell'attico θάλαττα (“mare”) diventa -σσ- dell'usuale θάλασσα. Sulla non esistenza di un greco standard e sull'astrazione del greco scolastico, ricostruito sulla base dei testi letterari attici di V e IV sec., si veda Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche*, cit., pp. 3 s.

tradizione storica e letteraria. Emblematico il caso del termine λόγος (*logos*): da un originario valore di “parola”, “discorso”, in alternativa a μῦθος (*mythos*) – “parola”, “racconto” – e ἔπος (*epos*) – “parola”, “verso (epico)” – si svilupperà nel pensiero filosofico la valenza di “ragione”, “razionalità”, a sua volta matrice attraverso il tema λογικ- (*logik-*) di un’ampia gamma di termini diffusi nelle lingue occidentali (*logica, logique, logic* ecc.). A tale evoluzione sicuramente concorre il verbo λέγω (*lego*), dalla medesima radice λεγ/λογ che vale propriamente “raccolgere”, “enumerare” prima di specificarsi nel comune uso di “dire”, “parlare”.

Parimenti significativa, infine, la storia di due parole omografe, distinte solo da una diversa posizione dell’accento, vale a dire νομός (*nomós*) “pascolo” e νόμος (*nómos*) “usanza”, “legge”: entrambe derivano da una radice comune νευ/νομ che ha il valore originario di “distribuire”, presente anche nel verbo νέμω (*nemo*), e il primo termine (νομός, *nomós*) indica propriamente il “pascolo”, in quanto “lotto di terreno distribuito per il pascolo”, così come νομός (*nomás*) è il “pastore” in una fase appunto di “nomadismo” mentre il più tardo νομεύς (*noméus*) indica ancora il “pastore”, ma ormai legato a una sede fissa. Il secondo termine (νόμος, *nómos*), invece, assume il significato di “convenzione”, “uso”, “tradizione”, “legge” solo apparentemente estraneo al semantema della radice, in quanto a ogni nuovo insediamento i lotti dei pascoli erano appunto assegnati in base a una serie di “leggi” non scritte e tradizionali⁵.

3

I dialetti greci

La penetrazione indoeuropea nel mondo greco inizia attorno al II millennio a.C., periodo contraddistinto dall’uso del bronzo e in cui si afferma la civiltà micenea. La decifrazione di una serie di tavolette d’archivio rinvenute a Creta e in alcune sedi del Peloponneso (PAR. 4a) ha consentito di individuare nel **miceneo** un dialetto greco anteriore rispetto ai gruppi dialettali sino a quel momento noti, ma da non intendere come una sorta di archetipo di questi né quindi da identificare come una sorta di ‘protogreco’.

Una seconda fase, legata a eventi di difficile ricostruzione e non necessariamente a ulteriori flussi migratori dall’esterno, è invece caratterizzata, tra il XII e l’XI secolo a.C., dalla nuova tecnologia del ferro; in ogni caso, la crisi della civiltà micenea e del suo primato politico, culturale e linguistico, e una serie di trasformazioni e di movimenti interni delle popolazioni già stanziate nell’area greca concorreranno a

5. Al riguardo cfr. É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, trad. it., Einaudi, Torino 1976 (Paris 1969), p. 62.

definire un nuovo quadro linguistico e culturale, articolato in cinque grandi gruppi dialettali.

I gruppi principali (**dorico**, **eolico**, **ionico-attico**) rispecchiano la ripartizione delle etnie elleniche, già consolidata nella coscienza antica attraverso le tradizioni orali e le saghe genealogiche: i *Dori*, penetrati dal Nord-Ovest nella penisola del Peloponneso, gli *Eoli*, insediati tra la Tessaglia, la Beozia e l'isola di Lesbo, e, infine, gli *Ioni*, presenti dall'Attica fino alle Cicladi, attraverso l'Eubea, e all'Asia minore. La tradizione letteraria greca consiste, essenzialmente, in testi identificabili in questi gruppi. Ma un diverso tipo di documentazione, specie epigrafica, permette di isolare due gruppi ulteriori: i **dialetti del Nord-Ovest**, che presentano numerose analogie con quelli del gruppo dorico, e l'**arcadico-cipriota**, di cui fanno parte gli idiomi sorprendentemente affini di due regioni in realtà molto lontane tra loro quali l'Arcadia (Peloponneso centro-settentrionale) e l'isola di Cipro (Mediterraneo sud-orientale, a breve distanza dalla costa dell'attuale Turchia).

In ogni caso, per un corretto approccio allo studio dei **dialetti greci** e al loro utilizzo negli specifici **generi letterari**, è bene distinguere tra lingua parlata e lingua poetica o, più in generale, letteraria. Una dizione poetica comune, l'antica lingua degli aedi panellenici, è forse alla base delle consonanze tra testi appartenenti a sfere culturali, linguistiche e geografiche diverse⁶. Per questi motivi, in una lingua poetica i tratti dialettali e idiomatichi sono presenti ma spesso in modo non coerente, senza tracce significative della continua evoluzione diacronica delle specifiche parlate locali.

Questo, in breve, il quadro riassuntivo dei gruppi dialettali greci (cfr. FIG. 1.1):

- a) *ionico-attico* (attico, ionico orientale, cicladico, euboico);
- b) *dorico* (laconico, messenico, argolico, corinzio, cretese, rodio ecc.);
- c) *dialetti del Nord-Ovest* (epirota, etolico, foceo, delfico, acaio, eleo ecc.)⁷;
- d) *eolico* (lesbico, tessalico, beotico);
- e) *arcadico-cipriota* (arcadico, cipriota).

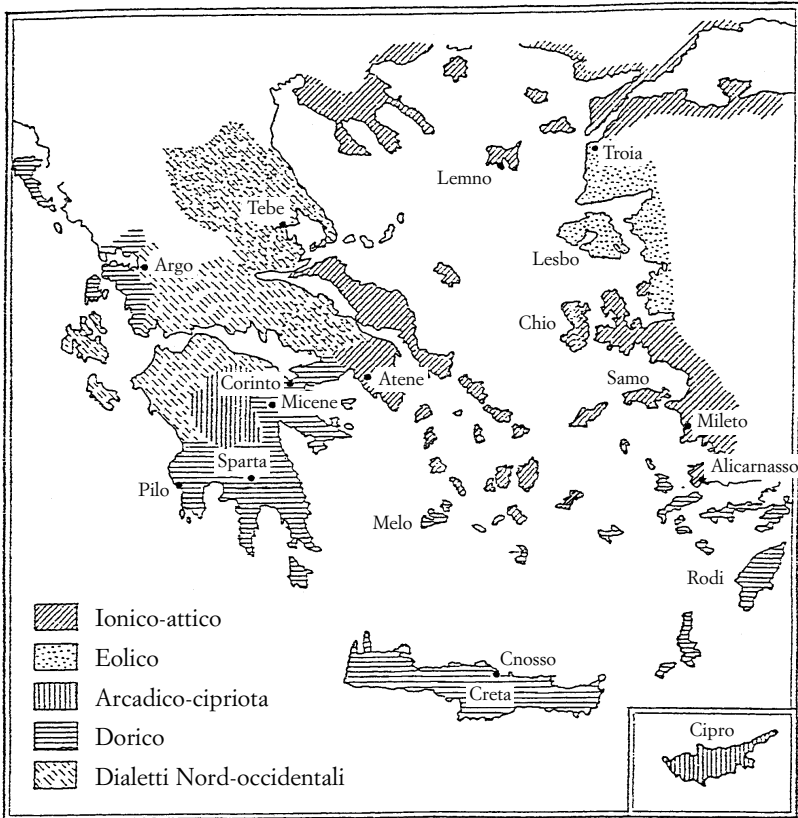
3a. Il gruppo **ionico-attico** è sicuramente il meglio documentato nella storia letteraria greca.

6. Al riguardo cfr. A. Aloni, *L'epica*, in I. Lana, E. V. Maltese (a cura di), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, I-III, UTET, Torino 1998, vol. I, pp. 9-100.

7. Il dorico e i dialetti del Nord-Ovest, in realtà, appartengono al comune gruppo occidentale; la distinzione qui operata è tuttavia utile per meglio evidenziare i tratti distintivi del dorico letterario.

FIGURA 1.1

Distribuzione dei principali gruppi dialettali greci



Il dialetto **ionico**, si è detto, è la veste linguistica principale in cui si presentano a noi i poemi omerici – e in cui compongono tardi epigoni come Quinto Smirneo (iv secolo d.C.) e Nonno di Panopoli (v secolo d.C.) – e larga parte della lirica, dalle forme recitative del giambico, fino a quelle propriamente cantate dell'elegia e della cosiddetta melica (da μέλος, “canto”, propriamente “membro”, “parte” di frase musicale). Allo ionico d'Asia risale anche l'origine della prosa greca (la storiografia con Ecatèo ed Erodoto, la filosofia con Anassimandro ed Eraclito, la medicina con il *Corpus Hippocraticum*) cui è seguito il grande sviluppo dei prosatori di v e iv secolo a.C. (Tucidide, gli oratori, Platone) nell'idioma locale, l'**attico**, presente nei testi teatrali rappresentati ad Atene a partire dal V secolo. Considerata la successiva formazione della *koinè* sulla base del medesimo dialetto, e la ripresa atticista del II secolo d.C., si può

ragionevolmente affermare che la letteratura greca conservata, da un punto di vista linguistico, è prevalentemente composta in attico; si spiega così anche la tendenza a privilegiare lo studio di tale dialetto rispetto agli altri.

Tra i fenomeni specifici e distintivi del gruppo si potranno ricordare la forma **ἄν** della particella modale, il passaggio da **-τι-** a **-σι-**, la desinenza **-vai** per l'infinito atematico, l'**esito αο/φα** e **av/va delle sonanti** (PAR. 13b), l'utilizzo del **-v efelcistico** (PAR. 18a), la **chiusura ā > η** e la precoce **scomparsa del fonema *w** (PAR. 13a).

3b. Alcune particolarità del gruppo **dorico** vanno sottolineate per consentire una proficua lettura di numerosi testi letterari greci.

Si presenta con un aspetto sostanzialmente dorico la poesia lirica considerata parte del 'genere corale'⁸, per quanto nella tradizione manoscritta vi siano influenze normalizzatrici non sempre individuabili: significative forme idiomatiche sono così per esempio in Alcmane, Stesicoro, Pindaro e Simonide. Questa specificità linguistica della tipologia del canto corale è inoltre presente nella patina dorica delle sezioni corali dei drammi (tragedie, commedie e drammi satireschi) ateniesi di V e IV secolo a.C.

Tra i fenomeni più rilevanti, riconducibili alla caratteristica tendenza conservativa del dorico rispetto agli altri dialetti greci, si può ricordare la preposizione **ποτί** rispetto a lesbico e ionico-attico **πρός**, tratto che si connette, più generalmente, alla **conservazione dei gruppi -τι** e **-ντι**, verificabile anche nella desinenza della terza persona singolare del presente indicativo, assiblati in ionico-attico e nella *koiné* (PAR. 3a). Doriche sono anche le **contrazioni in α** e **in η** dei gruppi vocalici αο, αω e di αε; la particella modale **χα** rispetto a **χε** (eolico) e **ἄν** (ionico-attico), forme entrambe usate in Omero; la desinenza in **-μεν** dell'infinito dei verbi tematici e quella in **-μες** della prima persona plurale dell'indicativo presente; le forme **τύ** per il pronome di seconda persona singolare conservata dall'i.e. **tu* rispetto all'innovazione in σύ degli altri dialetti e, analogamente, **τοί/ταί** per **οι/αί**, articolo e pronome dimostrativo dall'i.e. **toi, *tai* (PAR. 20). Infine, si potrà osservare la **conservazione di ā** dell'originario **ā*, un fenomeno comune a tutti i dialetti greci

8. La canonica opposizione tra *lirica corale*, carmi cantati all'unisono da un coro e accompagnati da movimenti di danza, e *lirica monodica*, forme di canto e recitativo a solo, è in realtà ormai superata da un diverso approccio che privilegia piuttosto l'ambito e l'occasione della *performance* pubblica o privata, festiva o simposiale, anche di uno stesso testo: cfr. A. Aloni, *Cantare glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Scriptorium, Torino 1998.

eccetto il gruppo ionico-attico, l'unico a innovare in η (solo nell'attico, tuttavia, si conserva α se preceduto da ϵ , ι , ρ : cfr. PAR. 21b).

3c. Il gruppo dei **dialetti del Nord-Ovest** presenta una sostanziale affinità rispetto al gruppo dorico, motivata dal fatto che le popolazioni insediatesi a Nord del Peloponneso, dalla Focide fino all'Epiro, rappresentano l'ultima ondata della diffusione di tale varietà dialettale. È questa una conferma significativa della parziale differenziazione dei dialetti greci in una fase ancora precedente allo stanziamento indoeuropeo nel territorio greco.

Tra le peculiarità delle parlate del Nord-Ovest, basti menzionare l'estensione alla declinazione atematica della desinenza in $-οις$ del dat. plurale ($\alpha\tilde{\nu}\delta\rhoοις$ per $\alpha\tilde{\nu}\delta\rhoάσι$, "agli uomini"), l'uso di $\acute{\epsilon}\nu$ con l'accusativo per il moto a luogo, la tendenza all'apertura di ϵ in α davanti a ρ ($\phiά\rho\omega$ per $\phiέ\rho\omega$, "io porto"; $\piατά\rhoα$ per $\piατέ\rhoα$, "il padre" ecc.).

3d. I dialetti del gruppo **eolico** – beotico, tessalico e lesbico – si presentano poco omogenei tra loro. Il dialetto letterario eolico meglio noto è quello dell'isola di Lesbo in cui sono composti i carmi di Saffo e Alceo, poi ripreso in età ellenistica da Teocrito (*Idilli* 30 e 31); la poetessa Corinna fece uso nei suoi carmi anche del beotico, il proprio idioma originario.

Tra le caratteristiche comuni vanno menzionate l'**esito in labiale delle antiche labiovelari** (PAR. 12b) rispetto a quello in dentale davanti a $/e/$ e $/i/$ negli altri dialetti (cfr. $\piέμπτε < *penk^w e$, "cinque", rispetto a $\piέντε$ o $\phiή\rho < *g^w her$, "fiera", rispetto a $\thetaή\rho$); la desinenza in **-εσσι** per il **dativo plurale** della declinazione atematica (PAR. 23) presente anche in Omero; la **psilosi**, vale a dire l'assenza di aspirazione (cfr. $\acute{\iota}\piπος$, "cavallo" rispetto a $\acute{\iota}\piπος$); la **baritonesi** o ritrazione dell'accento (cfr. $\acute{\rho}οταμος$, "fiume" rispetto a $\rhoοταμός$); la presenza di **o** rispetto ad **α** di altri dialetti, specie in vicinanza di consonante liquida ($\sigmaτροταγοι$ rispetto all'attico $\sigmaτρατεγοί$, "comandanti"; $\acute{\omicron}νία$ rispetto a $\acute{\alpha}νία$, "afflizione"; $\muόλθακος$ rispetto a $\muαλθακός$, "molle" ecc.); l'**assimilazione di τ all'incontro con nasale o liquida** in luogo dell'allungamento di compenso (PAR. 13a; cfr. $\sigmaελάννα < *σελάσ-να$, dorico $\sigmaελάνα$, ionico-attico $\sigmaελήνη$, "luna"; $\acute{\epsilon}\muμί < *\acute{\epsilon}\sigma-μί$, "io sono", rispetto a ionico-attico $\acute{\epsilon}\iotaμί$ e dorico $\acute{\eta}μί$ ecc.).

Fenomeni specifici del lesbico sono invece il trattamento del gruppo $-v\sigma-$ con allungamento in dittongo a séguito della caduta della nasale (cfr. la desinenza **-οισα**, rispetto all'attico **-ουσα**, del nominativo del participio presente femminile, PAR. 28, o i nomi del tipo $Μοῖσα < *Μοv-σα$, "Musa", rispetto a dorico

Μῶσα e att. Μοῦσα) e la desinenza dell'infinito atematico in -μεναι, utilizzata anche da Omero.

3e. Il singolare gruppo **arcadico-cipriota** può forse essere interpretato come testimonianza di un'unità linguistica anteriore alla diffusione del dorico e quindi collocabile nell'età micenea. I dialetti orientali – ionico-attico, eolico e appunto arcadico-cipriota – presentano infatti notevoli punti di contatto proprio con il miceneo. Il cipriota, inoltre, è noto attraverso iscrizioni risalenti al VI-IV secolo redatte in una scrittura sillabica affine alla lineare B.

Tra le particolarità dell'arcadico-cipriota si possono segnalare, per esempio, *iv* per *év*, *πός* per *πόό*, *κάς* per *κάί*, e, infine, la conservazione di -*vs*- all'interno di parola; tra i fenomeni in comune con gli altri dialetti orientali, il passaggio -*τι* > -*σι* e la desinenza -*vai* dell'infinito atematico come in attico, ovvero *o* per *α* e il passaggio *o* > *υ* come nell'eolico.

I segni.

Alfabeto, scrittura, pronuncia

4

L'alfabeto e la scrittura

L'alfabeto in cui ora leggiamo i testi greci corrisponde in sostanza a quello adottato ufficialmente in Atene a partire dal 403/402 a.C., che era di tipo ionico e di derivazione fenicia (cfr. TAB. 2.1). Si compone di 24 segni o lettere (γράμματα, dalla radice γραφ- “incido”, “scrivo”), di cui 7 segni vocalici (lat. *vocales*, gr. τὰ φωνήεντα, “le risonanti”) – α, ε, η, ι, ο, υ, ω – e 17 consonantici (lat. *consonantes*, gr. τὰ σύμφωνα, “le risonanti insieme”) – β, γ, δ, ζ, θ, κ, λ, μ, ν, ξ, π, ρ, σ, τ, φ, χ, ψ. Dal nome dei primi due, ἄλφα e βῆτα, deriva il termine ἀλφάβητος, *alfabeto*. I suoni vocalici in realtà sono cinque, ma i segni sono sette perché /e/ e /o/ sono differenziati secondo la quantità, breve (ε, ο) o lunga (η, ω).

In sede di pronuncia, la quantità lunga corrisponde a una durata doppia rispetto a quella breve e a una articolazione aperta rispetto a quella chiusa, come nell'it. *pèsca* (il frutto) rispetto a *pésca*. Le altre vocali, α, ι, υ, sono invece *ancipiti*, cioè un unico segno rappresenta sia la vocale lunga che quella breve (PAR. 11A).

Il *sigma* maiuscolo è ricorrente nella forma Σ, di rado in quella del *sigma* lunato di età ellenistica C. Per il carattere minuscolo si usa σ all'inizio e in corpo di parola, ς in fine di parola. Nelle edizioni che impiegano il *sigma* lunato (c), esso si ritrova in qualunque posizione. Diverse realizzazioni grafiche interessano anche *theta* minuscolo (θ o ϑ), *kappa* (κ o κ) e *beta* (Β è usato talora nel corpo della parola in luogo di β).

Altri segni erano estranei all'alfabeto ionico-attico che noi conosciamo, preesistenti a esso o propri di altre aree: *waw* o *digamma* (Ϝ, PAR. 13a; *waw* è il nome fenicio, *digamma* – “doppio gamma” – è la designazione greca, per la sua forma che ricordava due gamma maiuscoli sovrapposti; secondo alcuni studiosi da realizzazioni differenti già in alfabeto fenicio per *waw* sarebbero nati i due segni greci Ϝ e υ); *jod* (j, PAR. 13a); tre segni in seguito adoperati per indicare numeri (PAR. 31), il *koppa* (Ϟ, presente in molte iscrizioni arcaiche

come suono velare /k/ davanti a /u/ e /o/, e conservato a lungo in alfabeti di tipo occidentale); lo *stigma* (ς), nato come modificazione del *digamma* (in epoca tarda rese il gruppo consonantico /st/); il *sampi* (ς), il cui nome significherebbe, per la sua somiglianza formale con π, “come un pi” (ὥς ἂν πῖ). Il suo valore fonetico era vicino a /s/ (in alcuni alfabeti sostituiva il doppio *sigma*).

TABELLA 2.1
L'alfabeto greco

Maiuscole	Minuscole	Trascrizione in lettere latine	Nome greco	Nome latino
A	α	a	ἄλφα	alpha
B	β (β)	b	βῆτα	beta
Γ	γ	g	γάμμα	gamma
Δ	δ	d	δέλτα	delta
E	ε	ě	ἒ ψιλόν	epsilon
Z	ζ	z	ζῆτα	zeta
H	η	ē	ἦτα	eta
Θ	θ (θ)	th	θῆτα	theta
I	ι	i	ἰῶτα	iota
K	κ (κ)	c (k)	κάππα	kappa
Λ	λ	l	λά(μ)βδα	la(m)bda
M	μ	m	μῦ	my
N	ν	n	νῦ	ny
Ξ	ξ	x	ξῖ (ξεῖ)	xi
O	ο	ö	ὀ μικρόν	omikron
Π	π	p	πῖ (πεῖ)	pi
P	ρ	r	ῥῶ	rho
Σ (C)	σ ς (c)	s	σίγμα	sigma
T	τ	t	ταῦ	tau
Υ	υ	y	ῦ ψιλόν	hypsilon
Φ	φ	ph	φῖ (φεῖ)	phi
X	χ	ch	χῖ (χεῖ)	chi
Ψ	ψ	ps	ψῖ (ψεῖ)	psi
Ω	ω	ō	ὦ μέγα	omega

Il nome greco delle singole lettere dell'alfabeto rivela in alcuni casi una derivazione fenicia (*ālef, bet ...*), o forse aramaica (gli Aramei adoperavano del resto un adattamento dell'alfabeto fenicio), ma risente anche della storia dell'alfabeto stesso e della sua pronuncia. Il nome ἒ ψιλόν significa infatti “e semplice (ψιλόν)” e fu attribuito alla lettera a scopo distintivo in età bizantina, in un'epoca in cui il suono /e/ poteva corrispondere sia a ε che al dittongo

αι. Analogamente il nome ὃ φίλον serviva a distinguere la vocale υ semplice all'interno del suono /i/, che corrispondeva nell'età bizantina ai segni ι, υ, η, η, e ai dittonghi ει, οι e υι. I nomi ξεῖ πεῖ φεῖ χεῖ ψεῖ sono originari dell'età classica, ma è più frequente la designazione ζι πι φι χι ψι, introdotta in età bizantina (anche qui è possibile vedere in azione il fenomeno dello iotacismo, PAR. 5).

I nomi ὃ μικρόν e ὃ μέγα si riferiscono invece alla forma delle lettere stesse, nel primo caso un o piccolo (μικρόν), nel secondo grande (μέγα). L'alfabeto è convenzionalmente recitato secondo la trascrizione che esso ha in latino; secondo l'accentuazione di quella lingua si avrà quindi *epsilon*, *upsilon*, *omicron*, *omega* (PAR. 10), anche se nelle scuole italiane è corrente l'accentuazione *èpsilon*, *ùpsilon*, *òmicron*, *omèga*. I nomi delle lettere in greco sono di genere neutro ("la lettera" = τὸ γράμμα), per cui per menzionarle in italiano si ricorre al maschile (il π greco).

4a. La **scrittura** in lingua greca ha la sua prima attestazione nella forma della *lineare B* (XV secolo a.C.). Nel 1900 l'archeologo inglese Sir Arthur Evans rinvenne un gran numero di tavolette d'argilla nel cosiddetto palazzo di Minosse a Cnosso, nell'isola di Creta, incise con una scrittura definita lineare B (lineare, per l'andamento caratteristico dei suoi segni; B, per distinguerla da un altro tipo di scrittura sillabica attestata sull'isola e detta lineare A). Altre tavolette simili e iscrizioni vascolari vennero poi alla luce nei palazzi di età micenea nell'isola di Creta, nel Peloponneso (in centri come Pilo, in Messenia; Micene e Tirinto, in Argolide) e anche nella Grecia continentale (a Tebe, in Beozia; a Eleusi, in Attica). Nel 1953 Michael Ventris (architetto esperto di cifrari segreti) e John Chadwick (linguista) la decifrarono, partendo dall'ipotesi che fosse la scrittura dei conquistatori achei di lingua greca che erano subentrati alla preesistente civiltà minoica sviluppatasi a Creta: gli Achei avevano appreso dagli indigeni (probabilmente sull'isola) e modificato in base alle proprie esigenze la lineare A. Si tratta di una scrittura sillabica che usa quasi tutti i circa 90 segni fonografici della lineare A; riproduce le sillabe aperte (cioè quelle terminanti in vocale) e non quelle chiuse (terminanti in consonante); in genere non distingue le consonanti occlusive sorde, sonore e aspirate e neppure le liquide, e omette /s/ finale. Nella scrittura sono presenti anche ideogrammi e numerali. Le tavolette riportano dediche votive, elenchi di persone, di oggetti, di proprietà: registrano per lo più l'attività amministrativa, giuridica, religiosa e militare del palazzo miceneo. Fatte di argilla seccata al sole, alla fine dell'anno contabile erano distrutte e nuovamente impastate; si sono conservate per casualità, in seguito agli incendi dei palazzi, in un periodo che va dalla fine del XIV a quella del XIII secolo circa. L'argilla incisa, cotta dal fuoco, ha lasciato la testimonianza dell'epoca immediatamente precedente la distruzione dei palazzi medesimi.

Dopo la caduta della civiltà micenea, in Grecia scompare per secoli ogni forma di scrittura. Un momento importante è costituito dall'introduzione e dall'adattamento in Grecia, in momenti e in luoghi diversi, di una scrittura di area fenicia, cioè semitica (i Greci stessi erano consapevoli della derivazione del loro alfabeto dal mondo fenicio). Le prime testimonianze che possediamo risalgono all'VIII secolo a.C., ma si è ipotizzato che i Greci abbiano elaborato l'alfabeto almeno un secolo prima. I Fenici, che erano in rapporti commerciali

con i Greci, adoperavano questa scrittura già da alcuni secoli; essa comprendeva 22 segni che indicavano, come per le altre lingue semitiche, i soli suoni consonantici. I Greci mantennero in genere i nomi delle lettere fenicie e attribuirono il valore di vocali a quei segni che esprimevano suoni non ricorrenti nella loro lingua, non distinguendo in un primo tempo tra vocali di quantità lunga e breve; ne aggiunsero degli altri complementari (φ , χ , ψ , ξ) e mutarono presto il senso direzionale della scrittura: i Fenici infatti scrivevano da destra a sinistra. In età più antica nel mondo greco è attestata anche la scrittura bustrorfedica (così detta dalla somiglianza con il movimento fatto dal bue – $\beta\omicron\upsilon\delta\varsigma$ – che ara un campo volgendosi – $\sigma\tau\omicron\epsilon\varphi\omega$ – al termine di ogni solco), ovvero una scrittura che alterna regolarmente la sua direzione, una riga da sinistra, una riga da destra.

Le varie popolazioni elleniche elaborarono l'alfabeto con esiti tra loro parzialmente diversi, divergenti in particolare nella realizzazione grafica dei segni complementari, i nessi consonantici /ks/ e /ps/, e le aspirate velari /kh/ e /ph/, assenti nell'alfabeto fenicio. Nel 1887 Adolph Kirchhoff (1826-1908) pubblicò una carta geografica in cui erano contrassegnati con colori i vari alfabeti impiegati nelle aree di lingua greca; alla sua distinzione e ai suoi colori nelle linee generali si ricorre ancor oggi (alfabeti 'rossi', 'verdi' ecc.): è importante rilevare che non ci fu coincidenza tra dialetti e adozioni identiche di varianti alfabetiche, ma medesimi ceppi dialettali ricorsero a soluzioni grafiche diverse.

L'introduzione dell'alfabeto portò con sé una prima importante conseguenza: grazie a un tale tipo di scrittura (molto più economica di quella sillabica) un maggior numero di persone si impadronì dei suoi meccanismi, memorizzò e riconobbe i segni, e fu spesso in grado di riprodurli. Un momento fondamentale per la trasmissione dei documenti, letterari e non, in lingua greca fu l'adozione in Atene di un alfabeto ufficiale, di tipo ionico, già in uso nella città di Mileto, dove si era registrata l'innovazione del segno *omega* e dove si parlava un dialetto non aspirato, cioè psilotico (PAR. 6a). Con l'editto di Archino, datato all'anno 403/402 a.C., sotto l'arcontato di Euclide, prima Atene e le città a essa legate, e successivamente, per l'influsso culturale di Atene, le altre appartenenti al mondo greco ricorsero a questi segni. A partire dal III sec. a.C. anche Cipro, che invece aveva sviluppato un sillabario con tratti comuni alla lineare B¹ (derivati a sua volta dalla lineare A), adotta l'alfabeto greco; il punto di arrivo per la costituzione dell'alfabeto quale noi lo conosciamo fu la più lenta diffusione dei digrammi $\epsilon\iota$ e $\omicron\upsilon$ che si affermano nel corso dell'età ellenistica a indicare rispettivamente /e/ lunga chiusa e /o/ lunga chiusa (PAR. 11A). Per lungo tempo nella scrittura si usarono solo caratteri maiuscoli: la minuscola bizantina, nella quale leggiamo buona parte dei testi, si affermò in età molto tarda, a conclusione di un processo iniziato nel III secolo a.C., in età ellenistica, nella scrittura corsiva dei papiri.

I Greci inoltre trasmisero l'invenzione alle popolazioni con cui vennero a loro volta a contatto. Tra le più antiche attestazioni alfabetiche ci sono iscrizioni rinvenute al di fuori della Grecia vera e propria, su suolo italico, dove si trovavano fiorenti colonie greche. Alfabeti dell'Eubea e di Corinto furono nel tempo elaborati in modo originale dagli Etruschi, e sommati ad altri elementi grafici; gli Etruschi a loro volta trasmisero la scrittura alfabetica alle popolazioni italiche. L'alfabeto latino è quindi debitore delle sue origini a quello greco

anche attraverso la mediazione etrusca. Molti secoli dopo, successivamente all'850 d.C., l'imperatore di Bisanzio inviò due fratelli di Tessalonica, Costantino il Filosofo (poi noto come san Cirillo) e Metodio, fra le popolazioni slave per evangelizzarle; Cirillo avrebbe trasmesso a quelle popolazioni un alfabeto, che probabilmente partiva dalla scrittura corsiva greca, detto glagolitico. In epoca successiva, ispirandosi alla maiuscola greca, venne creato per il mondo slavo un nuovo alfabeto ancora oggi in uso, impropriamente attribuito a san Cirillo e perciò noto come *cirillico*.

5

La pronuncia: cenni storici e metodologici

Una premessa è necessaria: noi non siamo in grado di riprodurre *la* pronuncia originale greca, perché essa variò nel tempo, dall'età arcaica a quella bizantina (PAR. 2), e nello spazio, a seconda delle aree dialettali (PAR. 3). Un altro ostacolo è costituito dalla lingua italiana, che non ha, diversamente dal greco antico, un'accentazione di tipo melodico (PAR. 7). La nostra lettura è di necessità convenzionale, per quanto approssimata a quella del greco del periodo classico (V-IV secolo a.C.) in Atene: evidenti eccezioni sono lo iota sottoscritto, che in età classica veniva regolarmente pronunciato, mentre per convenzione noi non ne diamo lettura (PAR. 6f) e i digrammi $\epsilon\iota$ e $\omicron\upsilon$, che noi consideriamo come dittonghi (PAR. 11a).

Vocali e consonanti si pronunciano per lo più come le corrispondenti italiane; fa eccezione, per le vocali, υ che equivale alla /ü/ francese; il nostro suono /u/ corrisponde al greco $\omicron\upsilon$ (e in generale υ si pronuncia /u/ quando si trova a far parte di un dittongo, eccetto $\upsilon\iota$ che si legge /üi/).

Delle consonanti, γ ha sempre suono duro (it. "glicine"), anche davanti alle vocali ϵ , η e ι e alle consonanti λ e ν ; davanti a κ , γ , χ e ξ si legge invece col suono nasale-velare /ŋ/ come nella parola "angoscia"; κ ha sempre suono duro (it. "casa"), anche davanti alle vocali ϵ , η e ι . Le consonanti θ , ϕ e χ si dovrebbero pronunciare come t, p, k seguiti da aspirazione, ma nella prassi corrente θ si pronuncia come il gruppo /th/ nell'inglese *tea* (o semplicemente /t/, meno corretto /z/), ϕ come /f/ (seguendo in questo il bizantino e il greco moderno), χ come il gruppo /ch/ tedesco (ma nelle scuole è invalsa anche la lettura come semplice /k/). Il sigma dovrebbe avere sempre suono duro (come nella parola "salto"), ma nella pratica si usa anche una lettura dolce (come in "rosa"); i segni ξ , ψ e ζ registrano due consonanti insieme (le 'consonanti doppie', PAR. 12d) e corrispondono ai suoni /cs/, /ps/ e /ds/ (ζ equivale alla nostra zeta dolce di "zero").

Nelle scuole italiane è in uso la pronuncia erasmiana, così detta dall'umanista Erasmo da Rotterdam (1466 circa-1536), che la sostenne nel *Dialogus de recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione* (Basilea 1528). Essa si dice anche etacismo, perché il nome della lettera η, ἦτα, si pronuncia *eta*. La pronuncia reuchliniana, così detta perché propugnata tra gli altri dall'umanista tedesco Giovanni Reuchlin (1455-1522), si chiama anche itacismo perché il nome della lettera η viene letto *ita*, o iotacismo, dato che vi prevale il suono iota (ι, υ, η, η, ει, οι, υι, si pronunciano /i/). Essa si modella sulla pronuncia del bizantino e del greco moderno, ed è adottata, oltre che in Grecia, in alcuni altri paesi. Va comunque detto che la fonetica delle lingue moderne condiziona pesantemente la lettura.

6

Segni diacritici e di interpunzione

Fino al III secolo a.C. furono generalmente usate solo le maiuscole in *scriptio continua*, senza divisione tra una parola e l'altra e senza segni diacritici che distinguessero gli elementi tra loro (διακριτικός significa appunto "distintivo"). Quando iniziò a diffondersi l'uso della scrittura corsiva, si sentì la necessità di rendere più decifrabile il testo; probabilmente il ricorso a segni si verificò già prima dell'età alessandrina, ma furono comunque i grammatici di Alessandria a introdurre quei segni di interpunzione e ortografici giunti fino a noi, come spirito e accento, che vennero riprodotti con regolarità però solo molti secoli più tardi.

6a. Lo **spirito** (lat. *spiritus*, "aspirazione"; gr. πνεῦμα, "soffio") è usualmente posto su ogni vocale o dittongo iniziale di parola; esso può essere aspro o dolce.

Se **aspro** (indicato dal segno ^ˆ), la parola in questione va pronunciata con una aspirazione iniziale, simile alla /h/ tedesca; la vocale υ e la consonante Ϸ iniziali di parola portano sempre su di sé lo spirito aspro (PAR. 2). Se una parola reca invece su di sé lo spirito **dolce** ([˘]), significa che non porta alcuna aspirazione.

Se l'iniziale di parola è una vocale (oppure Ϸ) minuscola, lo spirito si trova sopra di essa; se è un dittongo, lo spirito è sul secondo elemento del dittongo stesso (εὐ). Quando invece la parola inizia con vocale (oppure Ϸ) maiuscola, lo spirito va a collocarsi in alto a sinistra della maiuscola stessa (Ἄγορά), o sul secondo elemento se vi è un dittongo (Εῦ). Se nel corpo di parola si trovano due Ϸ contigue, in edizioni del passato non era infrequente trovare uno spirito dolce sulla prima e uno aspro sulla seconda (ῶῶ); ora quest'uso è piuttosto raro, e in ogni caso irrilevante ai fini della lettura.

Il segno dello spirito deriva dall'antica spirante faringale fenicia *bet* (β). All'inizio essa indicò l'aspirazione, ma alcuni dialetti greci, cretese, ionico ed eolico d'Asia, divennero presto psilotici (PAR. 3d): il segno nell'alfabeto milesio (ionico d'Asia) fu quindi disponibile per indicare /e/ lunga aperta;

sempre a quest'area va ascritta l'importante innovazione dell'omega, segno di /o/ lunga aperta, come parallelismo per quanto avvenuto con il suono /e/: fu spezzato il cerchio dell'omicron in basso e due trattini laterali ne evidenziarono maggiormente l'apertura. Quando fu generalizzato a partire dal IV sec. a.C. l'alfabeto milesio, i dialetti in cui era ancora attiva l'aspirazione modificarono il segno di *bet*: dalla prima parte per successiva semplificazione e arrotondamento – l'ultima fase avvenne ad opera degli Alessandrini – sarebbe derivato lo spirito aspro, dalla seconda, con analoghe modificazioni, lo spirito dolce (in realtà alcuni studiosi non condividono l'idea che lo spirito aspro Alessandrino derivi dal segno epigrafico di mezzo *bet*: si sarebbe trattata di creazione originale). L'aspirazione iniziale, indebolitasi nella *koiné*, tornò in auge in età imperiale nella lingua di imitazione classica, ma scomparve poi nel corso dei secoli: il greco moderno non la conosce. In latino il segno dell'aspirazione è /h/, che nella sua forma maiuscola ripete lo stesso segno originario di aspirazione del greco; nelle trascrizioni latine delle parole greche e nella traslitterazione moderna, lo spirito aspro è riprodotto con /h/ (es: ῥήτωρ lat. *rhetor*, traslitterato *rhetor*).

6b. L'**accento** è segnato sulla vocale della sillaba tonica della parola, e ha tre forme: acuto (´), grave (`), e circonflesso (ˆ).

Nei dittonghi (PAR. 11b) l'accento si colloca sul secondo elemento ma si pronuncia sul primo (ἀεί, "sempre", pron. *aeí*; αἷμα, "sangue", pron. *háima*). Se cade su vocale o dittongo iniziale, l'accento acuto (o grave) si colloca a destra dello spirito, sopra lo spirito se circonflesso (ἄγγελος, αἶμα).

Spiriti e accenti hanno valore diacritico in particolare in casi di parole omografe (da ὁμός, "simile" e γράφω, "scrivo", cioè "scritte nel medesimo modo"); per esempio la presenza dell'accento differenzia l'avverbio temporale *perispomeno* νῦν ("ora") dal *vuv* enclitico ("dunque"), solitamente atono; la diversità di spirito distingue l'aggettivo οἷος "solo" (*óios*) dall'aggettivo pronominale οἴος "quale" (*hóios*).

6c. L'**apostrofo** (´), da ἀποστροφή, "deviazione") indica l'elisione, cioè la caduta della vocale finale di parola quando la parola successiva inizia anch'essa per vocale (PAR. 16e).

Soprattutto nei testi di natura colloquiale, che riproducono il parlare quotidiano, può verificarsi il più raro fenomeno inverso, l'afèresi (ἀφάρεσις, "sottrazione", "perdita", PAR. 16f): cade cioè la vocale iniziale di parola preceduta da parola terminante per vocale; anche in questo caso l'apostrofo si colloca al posto della vocale caduta.

In alcune edizioni, l'apostrofo è reso graficamente con lo stesso segno dello spirito: in questo caso – ma non sempre – l'afèresi è indicata dallo spirito aspro, l'elisione da quello dolce.

6d. La **coronide** (ˆ), da κορωνίς, "linea curva"), corrispondente al segno dello spirito dolce, indica una crasi (PAR. 16g), una fusione di

due parole di cui la prima terminante e la seconda iniziante per vocale; essa si trova quindi, a differenza dello spirito, nel corpo di una parola (τᾶνδρός).

6e. La **dieresi** (¨, da διαίρεσις, “divisione”) si trova sulla seconda vocale di un dittongo quando le due vocali sono considerate come due sillabe distinte, hanno cioè due separate emissioni di voce.

Se la vocale interessata dalla dieresi reca l'accento acuto o grave, questo si trova posizionato tra i due punti (ῑ), mentre il circonflesso si pone sopra di essi (ῖ); qualora il fenomeno interessi un dittongo iniziale, spesso la dieresi non è indicata, perché è sufficiente la posizione dello spirito sulla prima vocale a far comprendere che le vocali sono separate (PAR. 11b).

6f. Lo **iota sottoscritto** è un piccolo iota scritto sotto le vocali lunghe: α, η e φ. Indica che in epoca arcaica e classica esisteva un dittongo di cui il secondo elemento, lo iota, indebolitosi, a partire dall'età ellenistica non venne più pronunciato e la sua trascrizione non era costante; in età bizantina il fenomeno fu marcato dal fatto che invalse l'uso di scriverlo sotto la prima vocale del dittongo e non di seguito a essa.

Nei testi moderni, quando la vocale lunga è scritta in caratteri maiuscoli, in luogo dello iota sottoscritto troviamo lo iota ascritto, cioè scritto sul rigo accanto alla vocale lunga; la posizione di spirito e accento, in alto a sinistra sull'iniziale maiuscola (contrariamente a quanto avviene per i dittonghi, PAR. 11b), indica che lo iota non viene pronunciato (Αῖ; Ηῖ; Ωῖ). In alcune edizioni di testi classici lo iota si trova ascritto in qualunque posizione (anche per esempio in fine di parola, nelle forme del dativo singolare dei sostantivi della I e II declinazione, come ἀνθρώποι per ἀνθρώπω), ma di esso per convenzione non si dà lettura.

6g. I **segni di interpunzione**, come abbiamo già ricordato, non vennero mai adoperati con regolarità fino all'età bizantina. I Greci indicarono la pausa breve, media e lunga ricorrendo rispettivamente a virgola, punto in alto e punto fermo, che corrispondono per valore ai nostri: virgola; punto e virgola o due punti; punto fermo. Il punto e virgola greco ha la funzione del nostro punto interrogativo.

Per ragioni di chiarezza, gli editori introducono spesso nel testo greco anche segni del nostro sistema di scrittura, quali le virgolette, i trattini, il punto esclamativo. Dopo il punto fermo in greco di solito si trova l'iniziale minuscola; la maiuscola compare (non sempre) quando il testo va a capo.

7

L'accento: tipologia

L'accento greco classico (ὁ τόνος), a differenza di quello di molte lingue moderne tra cui l'italiano, non era espiratorio (o intensivo o dinamico) ma musicale (o melodico o cromatico o di altezza). Non consisteva tanto nell'intensità quanto nel tono del suono emesso; intensità e tono coesistono da sempre nella pronuncia, ma nel greco antico prevalevano (e l'ascoltatore avvertiva) la quantità e la velocità delle vibrazioni rispetto all'ampiezza.

La percezione della musicalità della lingua è evidente sia nei termini greci che si riferiscono all'accento – come τόνος e προσφῶδία, che indica la modulazione dell'accento (< πρὸς ᾠδή, dove ᾠδή vale “canto”) –, sia nel calco latino di prosodia, *accentus* (< *ad cantus*).

L'accento melodico durò presumibilmente fino al II secolo d.C., quando iniziò a perdersi la nozione di quantità delle vocali (la cui durata, maggiore o minore, era fatta sentire nella pronuncia) e ad affermarsi un accento di tipo intensivo, anche se dovevano esistere già da tempo oscillazioni e incertezze nella parlata popolare.

Come abbiamo visto, vi sono in greco tre forme di accento, acuto, grave e circonflesso (PAR. 6b). Va anche detto che le parole accentate non sono considerate isolate, ma vivono all'interno della più ampia catena fonosintattica del discorso, da cui sono influenzate: questo spiega fenomeni come l'esistenza dell'accento grave, o come la presenza di enclitiche e proclitiche (PAR. 9).

7a. L'**accento acuto** ´ (ὁ ὀξύς τόνος) indica una elevazione di tono: il suo segno è infatti un tratto obliquo che va dal basso (a sinistra) all'alto (a destra) e può stare su sillabe brevi o sillabe lunghe; risale fino alla terzultima a condizione che l'ultima sia breve.

Una parola dotata di accento acuto assume nomi diversi a seconda della posizione che esso occupa: è detta **ossitona** (ὀξύτονος) se l'accento acuto cade sull'ultima sillaba (ἀγορά, “piazza”); **parossitona** (παροξύτονος, ovvero “vicino” – παρά – all'ossitona) se cade sulla penultima (γένος, “stirpe”); **proparossitona** (προπαροξύτονος, ovvero “davanti” – πρό – alla parossitona) se cade sulla terzultima (un esempio è il termine stesso προπαροξύτονος).

7b. L'**accento grave** ` (ὁ βαρὺς τόνος) indica un abbassamento di tono, come è evidenziato anche a livello grafico, dato che viene rappresentato da un'asta obliqua che va dalla sinistra in alto alla destra in basso. Sostituisce l'accento acuto in tutte le parole ossitone non seguite da segni di punteggiatura (eccezione: il pronome interrogativo τίς, τί resta sempre ossitono, PAR. 3of) o da particelle dette enclitiche (PAR. 9).

Il fenomeno (noto come la **baritonesi delle ossitone**) si spiega col fatto che una parola ossitona non seguita da segni di interpunzione, cioè da pause, viene pronunciata in stretto legame con la parola che segue, quindi non con la normale elevazione di tono che l'accento acuto comporterebbe bensì con un tono più "basso" (βαρύς, appunto). Gli alessandrini segnarono in realtà l'accento grave su tutte quelle sillabe che non portavano l'accento acuto; solo in seguito e sempre in modo non sistematico l'accento grave fu segnato sulle ossitone non seguite da segni di punteggiatura, a indicare che l'accento acuto aveva subito un calo di intensità; fu quest'uso dell'accento grave ad affermarsi in età bizantina e a passare fino a noi. L'uso alessandrino spiega il motivo per cui, oltre alle ossitone che hanno subito baritonesi, baritone possono essere definite le parole che non recano accento sull'ultima sillaba (fenomeno tipico del dialetto eolico, PAR. 3d).

7c. L'accento circonflesso (ῆ περισπωμένη προσωδία, "intonazione che muta tensione", da περισπᾶω, " tiro intorno", "cambio tensione"; ὄξυβάρεια, "intonazione acuta-grave") indica una elevazione di tono cui segue un abbassamento: ciò è evidenziato dalla grafia dell'accento stesso, nato dall'unione del segno acuto con quello grave (´ `). È quindi un accento di due tempi, posto su vocali lunghe e dittonghi, perché solo questi, che hanno doppia durata, permettono la modulazione di ascesa e discesa di tono.

Il circonflesso non può risalire oltre la penultima, dove può trovarsi solo a condizione che l'ultima sia breve (in questo caso il tempo breve dell'ultima sommato ai due tempi della sillaba lunga soddisfa la legge del trisillabismo, PAR. 8a). Se l'accento circonflesso cade sull'ultima sillaba, la parola è detta **perispomena** (per es. σαφῶς, "chiaramente"); **properispomena** (l'accento si trova πρὸ, "davanti" alla perispomena) se cade sulla penultima, come in σῶμα, "corpo".

Alle origini quindi l'accento circonflesso era indicato da un triangolo aperto con la cavità rivolta verso il basso (^), in cui si univano i segni di accento acuto e grave (´ `); successivamente si arrotondò a semicerchio (◌). Nelle edizioni odierne di testi greci l'accento circonflesso può essere reso, oltre che in questi modi, come linea ondulata (˘). Non esiste tra i tre segni alcuna differenza.

8

Leggi fondamentali dell'accento

L'accento greco è vincolato a determinate posizioni: può cadere solo su una delle tre ultime sillabe, se di tipo acuto, su una delle ultime due, se circonflesso. Le principali leggi che regolano l'accento sono due, quella del trisillabismo e quella del trocheo finale.

8a. La **legge del trisillabismo** è la norma per cui l'accento non può mai risalire oltre la terzultima sillaba, ovvero non può reggere più di tre tempi; per questo è anche detta legge di **limitazione**. La sillaba regolatrice dell'accento è l'ultima; ogni sillaba, breve o lunga che sia, conta un tempo, tranne appunto l'ultima, di cui è fondamentale la quantità vocalica. Se l'ultima vocale è breve, l'accento può cadere sulla terzultima; se invece è lunga o è un dittongo, l'accento non può risalire oltre la penultima (poiché l'ultima, determinante per la posizione dell'accento, conta già due tempi).

Naturalmente, se la sillaba finale di un termine nel corso della flessione si allunga, l'accento è costretto a spostarsi in avanti o a mutare natura (per esempio, una parola proparossitona diventerà parossitona, come in ἄγγελος, ἄγγελοῦ; una parola properispomena si muterà in proparossitona, come σῶμα, σώματος).

Anche in latino, come in greco, vige la norma del trisillabismo; questo fenomeno che accomuna le due lingue rappresenta una innovazione rispetto all'indoeuropeo, in cui l'accento non era vincolato a sedi specifiche; in latino però di norma portano l'accento solo la terzultima e la penultima sillaba (la cui quantità è determinante per stabilire la posizione dell'accento).

8b. La **legge del trocheo finale** vuole che se una parola ha l'ultima vocale breve e la penultima lunga (in realtà il nome della legge è improprio, perché trocheo in metrica indica una successione di sillaba lunga e breve, – U, non di vocale), quando la penultima è portatrice di accento, questo non può che essere circonflesso. È detta anche legge **sotéra**, dal nome greco σωτήρ, “salvatore”, nel cui accusativo singolare si vede in azione la norma (σωτήρα). Anche qui, se nel corso della flessione in un termine l'ultima sillaba diviene lunga, o se aumenta il numero delle sillabe, l'accento dovrà mutare per la legge del trisillabismo (nel primo caso in parossitono, σφαῖρα, σφαίρα; nel secondo in proparossitono, σῶμα, σώματος).

Nel campo degli accenti, è opportuno menzionare almeno altri due fenomeni. Nel dialetto attico di età classica, che sta alla base della maggior parte dei testi letterari giunti fino a noi, anche attraverso l'influsso che ebbe sulla *koiné* (PAR. 2), è in azione la norma di **Vendryes** – la norma porta il nome di Joseph Vendryes (1875-1960), linguista francese che osservò il fenomeno – per cui tutte le parole trisillabiche che in altri dialetti sono properispomena – e che quindi hanno l'ultima sillaba breve – passano a proparossitona. Il fenomeno è particolarmente evidente nei termini uscenti in -αιος, -ειος, -οιος (per es. βεβαῖος, “sicuro”, att. βέβαιος); questa legge è nota anche come legge ἔγωγε, dal pronome personale rafforzato (“io, proprio io”) in cui essa è osservabile.

La legge di **Wheeler** (Benjamin I. Wheeler, 1854-1927, glottologo statunitense) o del **dattilo finale** vuole che, se una parola termina con una sillaba lunga seguita da due brevi (secondo la struttura metrica del dattilo – U U), le parole in origine ossitone divengano parossitone (per es. il dat. plurale di ἄνθρωπος, “uomo”, *ἄνθρωσσι passa ad ἄνδράσι; il fenomeno è evidente anche in forme come λελυμένος, da *λελυμένός).

Noi troviamo le parole già accentate e da questo deduciamo la quantità dell'ultima sillaba, mentre se conosciamo solo la quantità dell'ultima, possiamo escludere per la parola una posizione o una tipologia d'accento (per esempio, se l'ultima è lunga, l'accento non cade sulla terzultima, né è circonflesso, a meno che non sia posizionato sull'ultima stessa). Ma non esiste una norma che stabilisca su quale sillaba necessariamente si trovi l'accento, anche se gli studiosi hanno evidenziato alcune tendenze abbastanza rispettate nella lingua.

9 Parole atone

Esistono in greco parole mono e bisillabiche che per natura sono atone (ἄτονος, da ἄ privativo e τόνος, significa “senza accento”), e si appoggiano nella pronuncia a un termine vicino dotato di accento proprio (ortotonico) formando con esso un'unità: le proclitiche e le enclitiche.

9a. Le **proclitiche** (da προκλίνω, “mi piego in avanti”) si legano al termine che segue.

Il termine proclitiche è stato coniato da Gottfried Hermann (1772-1848) nel 1801 per indicare un fenomeno opposto a quello delle enclitiche, già note ai grammatici antichi. Sono proclitiche per esempio le forme dell'articolo determinativo che iniziano per vocale (ὁ, ἡ, οἱ, αἱ), alcune preposizioni (ἐν, “in”; ἐκ οἱ ἐξ, “da” – per cui si veda PAR. 18a; εἰς e ὡς, “verso”) e congiunzioni (εἰ, “se” e ὡς “come”), e la particella negativa οὐ (οὐκ, οὐχ, PAR. 18a). Le proclitiche assumono un accento di tipo acuto se sono seguite da una enclitica (ὡς τινα); οὐ è accentato anche quando è l'ultima parola di una proposizione (λέγεις ἢ οὐ; “parli o no?”).

Le proclitiche sono in realtà in numero maggiore rispetto a quelle elencate; le rimanenti forme dell'articolo, le preposizioni e molte congiunzioni sono ugualmente legate alla parola che segue, ma in questi casi è invalsa la consuetudine di segnare su di esse l'accento: di solito è grave all'interno della frase, secondo le norme che lo regolano (τὸ γένος; κατὰ γένος), acuto se sono considerate fuori dal loro contesto (la preposizione κατά; l'articolo neutro τό).

9b. Più numerose sono le **enclitiche**, parole atone mono o bisillabiche che si appoggiano (ἐγκλίνω, “mi appoggio”) invece al termine che precede.

Sono enclitiche per esempio molte forme dei pronomi personali (PAR. 30a), il pronome indefinito τις, τι (“qualcuno”, “qualcosa”, PAR. 30e), molte forme

del presente indicativo di εἰμί (“sono”) e del verbo φημί (“dico”, PAR. 37f). Sono inoltre enclitici alcuni avverbi indefiniti, le cui forme toniche sono invece interrogative (PAR. 32a.4), e particelle (περ, γε, “certo”, “almeno”; τοι, “veramente”; νυν, ὅα, “dunque”), tra le quali spicca la congiunzione τε “e” (PAR. 32c.1). Le enclitiche in taluni casi ricevono su di sé un accento, di solito acuto, dal termine cui si appoggiano, ed esso può a sua volta assumere un secondo accento per reggere l’enclitica.

Le enclitiche bisillabiche si trovano scritte solitamente con un accento acuto, detto d’enclisi, sull’ultima sillaba, per comodità nella lettura, quando sono considerate in modo isolato dal contesto (“il verbo εἰμί”); l’accento è circonflesso nei soli casi τινῶν e τινούv.

Le proclitiche non influenzano il termine cui si appoggiano; ciò accade invece per le enclitiche: nella nuova unità che esse vengono a creare è rispettata in linea generale la legge del trisillabismo, ma la sillaba finale del gruppo d’enclisi è trattata sempre come breve (λόγος τοῦ). Può darsi quindi che la parola che precede sia in grado col suo accento di reggere l’enclitica, oppure no; in quest’ultimo caso sarà necessario un accento supplementare. Quando la parola che precede l’enclitica reca l’accento sull’ultima sillaba (è cioè **ossitona** o **perispomena**), l’enclitica, anche se bisillabica, rimane atona (ἀγοράν τινα; τιμῶ τινα) e l’ossitona resta tale, non muta cioè l’accento da acuto in grave (PAR. 7b); il fatto che anche la perispomena non muti, trasformando il suo accento in acuto, anche se dopo segue un’enclitica bisillabica – e quindi sia violata la legge del trisillabismo, secondo cui il circonflesso non cade su una terzultima sillaba – è una pura convenzione grafica: con ogni probabilità, la parola veniva pronunciata con una intonazione acuta.

Quando invece la parola che precede l’enclitica reca l’accento acuto sulla terzultima (**proparossitona**) o il circonflesso sulla penultima (**properispomena**), assume un secondo **accento d’enclisi**, sempre acuto, sull’ultima sillaba (προπαροξύτονός τις; σῶμά τι). In entrambi i casi, infatti, la parola per la legge del trisillabismo non è in grado senza accento d’appoggio di reggere anche un’enclitica. Le properispomene terminanti in doppia consonante (ξ e ψ) si comportano invece come le parossitone nell’accentazione dell’enclitica (ovvero presentano sequenze come κῆρυξ τις, κῆρυξ ἐστίν, κῆρυξ τινῶν).

Se infine la parola che precede l’enclitica ha l’accento acuto sulla penultima (**parossitona**), l’enclitica rimane atona se è monosillabica (γένος τι); quando invece è di due sillabe, acquista sulla seconda sillaba un accento acuto (γένος τινά), grave se è seguita da altra parola accentata (δίκη ἐστὶν αὐτῆ), circonflesso se l’enclitica è τινῶν o τινούv. Analogamente, l’enclitica non è più atona se nel corso della frase si succedono più enclitiche; ciascuna allora riceve un accento dalla seguente, tranne l’ultima che rimane atona (τίς τί φησιν, “qualcuno dice qualcosa”). Le enclitiche, come già ricordato, rendono toniche le proclitiche che a esse si appoggiano.

Le enclitiche inoltre hanno un accento proprio quando costituiscono il primo termine di una frase e non hanno quindi termini cui appoggiarsi; quando sono precedute da una parola elisa nella vocale accentata (ἀλλά εἰμι > ἀλλ’ εἰμί, PAR. 16c), o quando si intendono pronunciate in modo enfatico. Un caso particolare è la terza persona singolare del verbo εἰμί, che si trova con l’accento ritratto, cioè parossitono, ἔστι quando è all’inizio di frase; dopo alcune particelle come καί, οὐκ, μή, μέν, εἰ, ὅς, ὅτε; dopo forme elise come

ἀλλ', τοῦτ'; quando significa "è lecito", "è possibile"; quando ha il valore di predicato verbale "esiste", specie a inizio di frase.

IO

Accentazione italiana di nomi greci

Nella pronuncia dei nomi propri di personaggi storici e mitici, o di nomi di popoli o geografici, per convenzione si conserva l'accentazione del calco latino del termine. In latino è fondamentale la quantità della penultima sillaba: se questa è lunga l'accento cade sulla sillaba medesima, se è breve, l'accento risale sulla terzultima. Per esempio, il suffisso di nome proprio -εύς ha come esito in latino il dittongo -eus, mentre il suffisso aggettivale -ειος ha come esito -éus, in questo caso bisillabico, con /e/ lunga: ciò fa sì che un nome come Ἄτρεϋς corrisponda in latino ad *Atreus* (e quindi it. *Átreo*, come anche Eurísteo, Néreo, Téseo e così via), mentre termini come Λύκειον passino in latino a *Lycéum*, in italiano a Licèò. Tuttavia, anche in latino i nomi greci giunsero in vari momenti e andarono incontro a differenti esiti; a una prima fase nazionalistica, che tendeva ad assimilare il nome e sottoporlo alle norme della propria lingua, ne seguì una più aperta alla cultura greca, in cui erano frequenti i calchi fedeli anche dell'accento: un nome come *Atreus* nel periodo imperiale era pronunciato *Atréus* (secondo la testimonianza del retore di età flavia Quintiliano, 1, 5, 23-24). È quindi possibile seguire l'accentazione greca del nome, specie quando la dizione poetica italiana l'abbia fatta prevalere nell'uso. La consuetudine della lingua poetica italiana spiega invece accenti come quello di Γιάσόνε, che andrebbe pronunciato Giàsone (come vorrebbero sia la forma greca Ἰάσων, ονοῦς, sia quella latina *Iāson*, *ōnis*).